



Fabrizio Coscia

**D**el suo monumentale libro - un'autobiografia di sei volumi e 3500 pagine - è stato detto che provoca «più dipendenza del crack». Un paragone che rende l'idea del successo clamoroso e inatteso che lo scrittore norvegese Karl Ove Knausgård ha riscosso con *La mia battaglia* (titolo parodicamente riferito al libro di Adolf Hitler). Un successo cui ha contribuito, oltre alla novità di una scrittura fluiva ed errante, anche la forza e la sincerità con cui lo scrittore ha messo in pagina la sua dimensione privata, rivelando la propria vita intima e familiare in un'autobiografia nuda e cruda che ha appassionato i lettori come un reality, ma che ha procurato anche al suo autore rotture, inimicizie e dissapori con amici, parenti ed ex mogli.

Al Proust norvegese, com'è stato ribattezzato dalla critica, è andato il Premio Malaparte 2015, per i primi tre volumi della sua opera pubblicati in Italia da Feltrinelli (l'ultimo appena uscito, *L'isola dell'infanzia*). Il premio -

ri-nato tre anni fa per iniziativa di Gabriella Buontempo e con il contributo di Ferrarelle s.p.a. - gli sarà consegnato oggi a Capri dal presidente della giuria Raffaele La Capria, insieme con gli altri componenti Giordano Bruno Guerri, Giuseppe Merlino, Giovanni Russo, Emanuele Trevi e Marina Valensise.

**Lo scrittore «lo il Proust norvegese? La sua lettura mi ha bloccato per due anni. Poi ho trovato la mia strada»**

**Nell'era di Twitter e della nuova onda del giallo scandinavo lei ha scelto l'infinita lunghezza e l'asserzione della trama. Quanta consapevolezza c'è stata di andare controcorrente scrivendo questo libro?**

«In realtà all'inizio non avevo programmato nulla. Il mio punto di partenza è stato quello di scrivere un romanzo vero e proprio, ma per qualche motivo non ha funzionato, non riuscivo a crederci mentre lo scrivevo. Così, dopo cinque anni di duro lavoro e di riscritture, alla fine, mio malgrado, ho gettato la spugna e ho deciso di scegliere un approccio diverso, scrivendo le cose così come mi venivano, senza ricorsi a strumenti letterari, e in questo lento movimento ho scoperto un linguaggio nuovo, che non conosce trama».

**Che cos'è la sincerità per uno scrittore?**

«Essere sincero vuol dire scrivere le cose come sono, senza nascondere o attenuarle. È quello che ho cercato di fare, ma ho scoperto che non è possibile, perché quando si scrive della propria vita si scrive anche di altre persone ed essere sinceri al cento per cento sugli altri è disumano e distruttivo. Così mi sono spinto fin dove ho potuto: il mio corpo è stato la mia bussola morale, perché quando sentivo fisicamente di non poter andare oltre mi sono fermato».

**Eppure nonostante questo limite ha avuto problemi dopo la pubblicazione del libro, in particolare con la famiglia di suo padre.**



Autobiografia in sei volumi Karl Ove Knausgård e, a sinistra, la copertina del suo ultimo libro, «L'isola dell'infanzia»

Premio Malaparte

# «Nei miei libri racconto la verità ora voglio scrivere un romanzo»

## Knausgård a Capri: «Non è un caso se il Nobel va alle storie vere della Aleksievic»

«Sì, in effetti i parenti di mio padre sono state le persone che si sono sentite più ferite. Mi hanno più volte ingiunto di non scrivere di mio padre in quel modo, ma io ho risposto che solo lui mi avrebbe potuto impedire di farlo».

**È in questo senso che ha detto di aver firmato un patto con il diavolo?**

«Sì, perché ho avuto la sensazione di aver fatto qualcosa di non etico, di sbagliato, dal momento che poi questo libro mi ha portato soldi e un successo che non avrei mai immaginato. Ma nonostante tutto non c'è nulla che non scriverei di nuovo».

**La battaglia del titolo contro chi è combattuta?**

«Non è una lotta contro qualcuno, ma contro le piccole cose della vita. Allevare un neonato e mantenere salda una relazione sono delle battaglie che tutti noi combattiamo con grande difficoltà. Mi ha sempre molto colpito che le persone nella vita pubblica o sui social network si presentino sempre felici, perché in realtà quando mi guardo attorno vedo molta disperazione, alcolismo, depressione. Sono tante le vite di cui non parliamo perché costretti a far funzionare le cose in un certo modo, ed è di queste vite che la letteratura si può occupare».

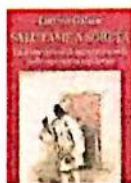
**È anche per questo, secondo lei, che vanno diffondendosi generi letterari come l'auto-fiction o la non-fiction novel? Crede che i lettori e gli scrittori si siano stancati della fiction?**

Il libro

## Mamme, sorelle e «male parole»

Tra i tratti particolari della lingua napoletana c'è quello di non aver mai sofferto di maschilismo, anzi, molte espressioni e molti modi di dire hanno per protagoniste le donne. Lo si capisce anche approfondendo il tema delle parolacce, le «male parole», o come vengono chiamate qui, anche solo «e parole». Quando vogliamo offendere qualcuno spesso la parola ci indirizziamo, più che all'offeso, a sua madre o a sua sorella. È una questione però, più che di femminismo, di sottigliezza sadica dell'offensore, è come dire: se ti mando a quel paese ti offendo, ma se ti mando a quel paese passando prima per tua sorella o per tua madre, ti offendo ancora di più. Ad approfondire questo mondo nel quale tutti i napoletani, prima o poi, sono incappati o come parte attiva o come parte lesa, ci ha pensato Luciano Galassi con «Sakutame a sóreta», edito da Guida in collaborazione con Kairos (pagg. 242, euro 14).

L'argomento è delicato, si rischia un elenco triviale e poco coinvolgente, ma Galassi evita il rischio con ironia: «Sorelle e mamme, nelle imprecazioni partenopee, sono spesso legate da un riflesso intimo e connotato, forte e impulsivo, quasi ineliminabile: si colpisce con una mamma e si replica con una sorella o viceversa», sintetizza l'autore nell'introduzione.



«Sorelle e mamme, in un ritmo incalzante, vengono avvicinate in una spirale di volgarità da togliere il respiro, come se fossero l'una la faccia dell'altra, in un interscambio che di solito si esaurisce solo per stanchezza dei contendenti». Lasciamo, naturalmente, al lettore il gusto di ricordare o di imparare gli epiteti riferiti agli organi genitali di mamme e sorelle. Lungo, indicibile, per qualcuno offensivo della dignità femminile, spesso dall'irresistibile storia semantica. ugo cundari

ri e gli scrittori si siano stancati della fiction?

«Non credo che si tratti di stanchezza: è che siamo circondati, assediati di storie che tendono ogni giorno ad allontanarci dalle nostre vite. Io stesso mi sono accorto da un po' di tempo che nella lettura cerco sempre un saggio o una scrittura documentaria, o comunque qualcosa che parli di una storia vera. Non è un caso che il Nobel sia stato vinto da Svetlana Aleksievic, perché scrive libri che si basano sulla realtà e la verità, ma allo stesso tempo lo fa in uno stile molto letterario. Però detto tutto ciò la mia più grande ambizione è scrivere un romanzo».

**È Proust? È stato realmente un suo modello letterario?**

«È sempre molto difficile ispirarsi a un modello quando si scrive. Ci sono impressioni ricavate da alcune letture che possono emergere anche dopo un po' di tempo. Mi è successo con Proust quando ho scritto il mio primo romanzo. Avevo letto la «Recherche» a 25 anni e dopo la lettura non sono riuscito più a scrivere nulla per due anni. Poi ho scritto il mio primo romanzo, trovando un mio stile personale, salvo poi scoprire che in quelle settecotte pagine c'era tutto il Proust che avevo letto. Paradossalmente non c'è invece ne *La mia battaglia*, che è il contrario di Proust, proprio perché è molto diretto nella sua forma autobiografica».